

«La situazione analitica non tollera terzi» ragione di questo principio metodologico, causa del transfert, e sue ripercussioni istituzionali¹

Nel film di Costa Gravas *Music box. Prova d'accusa* (1989), “ispirato a un fatto realmente accaduto”, nel corso di un processo un testimone-chiave commette un lapsus che rivela palesemente la falsità della sua deposizione. L’attenta Difesa interviene prontamente ma l’obiezione dell’Accusa – che si è in tutta evidenza trattato di un lapsus – viene immediatamente accolta dal giudice: il lapsus non costituisce prova giuridica e deve pertanto essere stralciato dagli atti processuali. Come non detto. Sull’episodio nel 2006 scrissi un brevissimo testo, *Il lapsus in tribunale*², proprio per osservare, con gli accenti del biasimo, che nel diritto il lapsus non ha cittadinanza.

Quello che mi colpisce, oggi, sono proprio quegli accenti di biasimo, come se rimproverassi al diritto questa esclusione, o, per usare un suo termine, questa preclusione. L’inconscio, infatti – di cui il lapsus è, con il sogno, una “via regia” – può vivere solo ai confini del diritto, delle istituzioni e delle regole che danno ordine alla società, in una dimensione indefinita e non bene individuata. Se il diritto avanzasse delle pretese sull’inconscio a qualsiasi titolo, ci troveremmo di fronte al peggiore dei totalitarismi: fare dell’inconscio un “oggetto” di regolamentazione, una materia da normare. Ne conseguirebbe un’appartenenza *senza limiti* dell’individuo allo Stato, inclusa quella parte di sé stesso che egli non conosce, su cui la sua coscienza non ha giurisdizione,

¹ A parte alcune modifiche legate a esigenze editoriali, questo testo costituisce sostanzialmente la prefazione alla mia traduzione del libro di Guy Le Gaufey, *Anatomie de la troisième personne*, EPEL, Paris 1998, pubblicato in italiano col titolo *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018 (il libro sarà pubblicato tra gennaio e febbraio).

² Poi incluso nell’opuscolo [Diritto di lapsus](#) (2011).

quel “resto” che sfugge a ogni logica della rappresentazione e di cui non si può essere privati senza perdere la propria singolarità. Parafrasando Lucien Jaume: «L’*inconscio* non è un’entità che lo Stato si trova davanti, e che costituirebbe il suo limite e il suo ostacolo; esso è piuttosto “altrove”, come il suo rovescio silenzioso [...]»³.

Lo stesso vale per la psicanalisi e lo psicanalista.

Quando Lacan definisce lo psicanalista un *rebut de la société*, uno scarto, un rifiuto della società, non intende farne qualcosa di particolarmente eroico, ma solo indicare che chi vuole praticare la psicanalisi deve accettare di rimanere in questo “altrove”, «ai confini delle terre giuridicamente accatastabili», secondo un’espressione di Guy Le Gaufey. Questa condizione giuridica e sociale indefinita è già implicita nell’imbarazzo dello psicanalista che deve dichiarare la sua “professione”: se proprio vi è costretto, meglio che se ne inventi una *ad hoc*, perché dichiarare di “fare”, o addirittura di “essere” psicanalista “non sta né in cielo né in terra”.

Questa fondamentale indeterminatezza è già tutta inscritta nella mancanza di *fini* della psicanalisi.

Lo psicanalista non saprebbe dichiarare in anticipo la finalità del suo atto, e nemmeno dire “che cosa fa” in ogni seduta e “a cosa serve” quello che fa, salvo aggrapparsi all’alibi di sempre: la finalità terapeutica. Non appena all’analisi viene attribuito un qualsiasi fine o scopo ben determinato (l’adattamento alla realtà, il raggiungimento di obiettivi sociali, il rafforzamento dell’io, la crescita e l’affinamento personale, la conoscenza di sé stessi, la “maturazione genitale”, una qualche forma di comunione o liberazione, un qualsiasi compito terapeutico, educativo, epistemologico, morale, etico), essa perde la sua indeterminatezza e l’analista acquista *ipso facto* una precisa funzione o missione sociale, requisito imprescindibile per conseguire – che lo voglia o no – un’identità professionale⁴. Se dichiara che il fine dell’analisi è guarire le “malattie (o i disturbi) mentali” – anche se afferma che la guarigione è un “sovrappiù” o un “beneficio secondario” rispetto a un altro fine⁵ –, se dunque è convinto che l’analisi sia una cura⁶,

³ Lucien Jaume, *Hobbes et l’État représentatif moderne*, PUF, Paris 1986, p. 144. Ho sostituito «uomo naturale» con «inconscio».

⁴ Nessuna attività lavorativa può essere considerata una professione (o un mestiere) se non ha un *fine* dichiarato, lecito e determinato.

⁵ Se l’analista dichiara che il fine dell’analisi è etico (o altro), e non vuole rinunciare al suo guadagno, deve qualificarsi sul mercato in quanto tale, distinguendo radicalmente la sua finalità da quella terapeutica. In tal caso, non sarà nemmeno necessario regolamentare

si potranno determinare i requisiti minimi di conoscenza teorica e tecnica indispensabili per l'abilitazione a praticarla, e formare i futuri analisti all'università (o nelle scuole abilitate per legge) fino al conseguimento del titolo finale riconosciuto giuridicamente a tutti gli effetti, a garanzia dell'immane "tutela dell'utenza". Questo titolo può essere per esempio, senza nulla da eccepire, quello di "psicoterapeuta a indirizzo psicanalitico". La psicanalisi potrebbe allora a buon diritto entrare a far parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Perché nel suo caso non può essere possibile? Perché la psicanalisi non può essere una professione⁷ – regolamentata o no –, senza peraltro che ci sia alcun bisogno di invocare nei suoi confronti un "vuoto giuridico"?

Abbiamo già risposto: a causa dell'indeterminatezza dei suoi fini, che è addirittura assunta a *principio metodologico*⁸ nella "regola fondamentale" dell'associazione libera, «senza di cui, dice Freud, l'analisi non potrebbe neanche cominciare»⁹. Soffermiamoci per un momento sulla stranezza di questa regola, che impone la sospensione della finalità del discorso. Essa obbliga l'analizzante a dire tutto ciò che gli passa per la testa, a parlare a vanvera, a ruota libera, senza omettere niente e senza preoccuparsi di ciò che dice; in altri termini, il senso, la direzione, l'intenzione del discorso non hanno più alcuna importanza. La sola cosa che conta è l'*Einfall*, l'idea collaterale, il pensiero che piomba in testa all'improvviso e che non c'entra nulla con tutto quello che si sta dicendo, meglio ancora se quel pensiero viene in testa a proprio malgrado, attraverso l'inciampo della parola, o il sintomo, o il motto di spirito; allora, e solo allora, cioè al di fuori del fine e dell'intenzione a cui il discorso tendeva, l'analista si riserva di intervenire.

giuridicamente la sua attività. Resta da vedere come verrà accolta dal pubblico una simile offerta, e se sarà in grado di creare una domanda capace di procacciarsi delle entrate economiche. In ogni caso, l'idea dell'analista terapeuta suo malgrado è difficile da accettare.

⁶ Poco importa alla legge la precisazione: «(cura) *attraverso la parola*». Indipendentemente dal mezzo utilizzato – il bisturi, il farmaco, la terapia radiale o la "parola" – ciò che importa è che si tratti di una *cura*, cioè di un intervento diretto del medico sul malato, al fine di modificarne lo stato di malattia e di guarirlo o almeno di migliorarne le condizioni.

⁷ Ricordiamo il celebre monito di Freud: «Il professionismo è l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte». Lettera di S. Freud a S. Ferenczi, 27 aprile 1929, cit. da Musatti nell'Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici (sic!)*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348.

⁸ Benché sia l'ultimo a avere la competenza per dirne qualcosa, sarebbe interessante accostare questa indeterminatezza al principio di indeterminazione di Heisenberg.

⁹ Com'è noto, proprio l'invenzione freudiana di questo principio metodologico fondamentale ha permesso il passaggio dall'ipnosi alla psicanalisi.

Notiamo che *la regola esclude per definizione il dialogo o il colloquio*¹⁰, e che pertanto né l'analizzante né l'analista sono, l'uno rispetto all'altro, nel posto dell'*interlocutore*. l'analizzante è soppresso in quanto interlocutore per essere conservato solo in quanto *parlante*; l'analista si esclude dal posto dell'interlocutore per ridursi a *ascoltatore*¹¹. Se si deroga alla regola e si sceglie il colloquio, allora non si può più chiamare “psicanalisi” quello che si sta facendo¹².

Lo stesso principio metodologico della sospensione della finalità del discorso è anche alla base del transfert, «messa in atto della realtà dell'inconscio»; l'unica differenza consiste nell'estensione di questa sospensione a tutti i fini dell'analisi. Infatti, non appena l'analista prende posizione, esprime un giudizio personale, si mette a dialogare, dà consigli, rassicura l'analizzante, “gioca a fare il dottore”, risponde a una domanda diretta dell'analizzante o condivide con lui determinati fini (vedremo più avanti alcuni esempi), non appena, insomma, *si individua*, perde la sua difficile ma preziosa indeterminatezza, e mette a repentaglio il transfert¹³. Alla “messa in atto della realtà dell'inconscio”, che è la funzione del transfert, si contrappone allora la messa in atto di un'*altra realtà* (sociale, politica, giuridica, etica, terapeutica, ecc.) che ne prende il posto.

C'è una frase che l'analizzante non manca mai di pronunciare a un certo punto della sua analisi: «Non so più che cosa ci vengo a fare qui»¹⁴. Al di là dell'amarezza per degli obiettivi che tardano troppo a realizzarsi o sembrano irrealizzabili, al di là della delle aspettative della cura deluse, questa frase non esprime semplicemente il dubbio o lo sconforto sull'efficacia terapeutica dell'analisi, o mostra sfiducia verso l'analista, ma segnala che l'analizzante comincia a rendersi conto che forse non è “lì” per lo scopo che si era prefisso, che ora non sa più quale sia; l'errore

¹⁰ Riporto spesso in proposito un esempio divertente. A un analizzante capita di dire “*poti*” invece di “*poté*”, passato remoto del verbo potere. Dopo avere chiesto di rivelargli il significato del lapsus, che l'analista si era ben guardato dall'interpretare, si sente rispondere da quest'ultimo: «*fa un po' ti*».

¹¹ Di che cosa? Né l'uno né l'altro lo possono sapere *prima* che questa “cosa” venga *riconosciuta*, senza essere tuttavia mai stata conosciuta.

¹² Ciò non impedisce di sentir parlare ovunque di “colloquio psicoanalitico”, a cui continuano a essere dedicati interi libri. Il colloquio è uno strumento psicoterapeutico, non psicanalitico. Nemmeno i cosiddetti “colloqui preliminari” in realtà lo sono.

¹³ Si comprende così l'affermazione di Lacan secondo cui l'unica resistenza al transfert è quella dell'analista.

¹⁴ L'assenza di questa frase nel corso di un'analisi segnala che l'analista è troppo bene installato “al suo posto”.

dell'analista, preoccupato per una possibile rottura dell'analisi, è di ricordargli che viene per curarsi, che la cura richiede tempo, ecc., riqualificandosi in tal modo come terapeuta e ribadendo la finalità dell'analisi. Lo stesso Freud, in deroga al principio metodologico della sospensione della finalità dell'analisi, ribadiva continuamente al "paziente" di non dimenticare mai che si sta "sottoponendo"¹⁵ a un *trattamento*, e che è lì esclusivamente per quello. Ben si comprende lo scopo di tanta intransigenza: il timore di un transfert incontrollabile, completamente imperniato sulla "*persona del medico*", che assorbe ormai tutto l'interesse dell'analizzante, con la conseguenza di un arresto completo delle associazioni libere; il timore, insomma, di un transfert ridotto esclusivamente al suo aspetto di resistenza. Ma checché se ne dica, e per quanto tutti questi argomenti siano ineccepibili e confermati dall'esperienza, il richiamo costante al "trattamento" ricorda irresistibilmente il richiamo alla "realtà" ingiunto dallo psichiatra al suo "pazzo". Certo, non si tratta neppure di accondiscendere a un transfert che non conosce più limiti nel senso di una "Risposta totale dell'analista" alle richieste pulsionali dell'analizzante. È dunque necessario che l'analista eviti di sottrarsi alla dura prova del transfert con l'invocazione del "trattamento" (che lo rende di fatto irraggiungibile e inattaccabile), senza per questo *identificarsi* con quello che Lacan chiama l'oggetto causa del desiderio. Il concetto, oggi vituperato, della "neutralità dell'analista", non è altro che l'accettazione di questa oscillazione, di questa indefinita *duplicità* in cui deve riuscire a mantenersi per sostenere il transfert: adottando il principio del *tertium non datur*, ma senza farsi schiacciare in un rapporto puramente duale, speculare¹⁶.

Quell'enigmatico "soggetto" a cui l'analizzante si rivolge *via* transfert è un essere ibrido: non è né l'*analista*, oggetto dell'eros e supporto di tutte le

¹⁵ È stato Giovanni Sias ad avere attirato l'attenzione sull'assurdità di questo termine relativo al paziente, dal latino *patiens*, colui che patisce, che soffre, che sopporta, contrapponendogli quello lacaniano di "analizzante" che, lungi dal "sottoporsi" all'analisi, la produce. [Cfr. G. Sias, *La follia ritrovata. Senso e realtà dell'esperienza psicanalitica*, Alpes, Roma 2016].

¹⁶ Per quanto *chevronné*, il transfert pone, in *ciascuna* seduta, l'analista nella situazione di Enrico V che vaga la notte per il campo alla vigilia della battaglia di Angincourt, essendo a lui negata la pace di quel sonno in cui trova conforto anche l'ultimo dei suoi soldati: «Tutto a carico del re! La vita, l'anima, i debiti, le mogli angosciate, i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re! A noi tocca reggere tutto». W. Shakespeare, *Enrico V*, IV, I, trad. di Vittorio Gabrieli, in *Teatro completo di William Shakespeare*, t. VII, Mondadori, coll. I Meridiani, Milano 1979, pp. 971. È quanto basta per incorrere nella tentazione di un "passaggio al terzo", come pure di identificarsi al... re.

proiezioni immaginarie dell'analizzante, che non cessa di “scambiarlo per un altro”, né la *persona* dell'analista, che si presta a fare da supporto a quei sembianti senza essere nessuno di essi. Ma al tempo stesso è tutti e due. Se è possibile distinguerli, non è possibile separarli¹⁷. Questa scissione tra l'analista e la sua persona, questa duplicità che lo vota a un'indeterminatezza di cui patisce non meno dell'analizzante, è la *causa del transfert psicanalitico*, che viene meno non appena egli invoca un terzo rappresentato da una qualsiasi finalità dell'analisi.

Questa duplicità dell'analista nel transfert è già tutta compresa nella famosa formula di Lacan: “L'analista non si autorizza se non da sé stesso”¹⁸. Di essa interesserà qui solo un aspetto, a scapito di tutti gli altri che tralascio deliberatamente: senza che sia possibile individuare nella formula *due* soggetti ben separati, autonomi e indipendenti l'uno dall'altro, non potremmo tuttavia ridurre *tout court* l'“analista” al “sé stesso”, come se si trattasse di un'unica persona ben individualizzata.

Al di là della trivialità che vede in questa formula nient'altro che un arrogante atto d'arbitrio («ma allora chiunque può autorizzarsi a suo piacimento!»), con la sua esclusione del terzo essa non è altro che una variante di un'altra formula, se possibile ancor più radicale, questa volta di Freud: *Die analytische Situation verträgt teine Dritten*, alla lettera: «La situazione analitica non tollera terzi»¹⁹. Non si tratta di un semplice precetto tecnico (e già la sua perentorietà dovrebbe escluderlo) ma, ancora una volta, di un principio *metodologico* fondamentale²⁰ che riguarda certamente l'ingerenza dello Stato, “Terzo dei terzi”, nelle questioni della psicanalisi (e dunque dell'inconscio), ma anche e soprattutto quei terzi rappresentati

¹⁷ *Aliud est distinctio, aliud separatio*: altro è distinguere fra due cose, altro è separarle.

¹⁸ Si noti che la formula è al negativo: «*L'analyste ne s'autorise que de lui-même*», il che mette in guardia nel volgerla al positivo, come se fosse un equivalente, e come molti fanno traducendola: «L'analista si autorizza (soltanto) da sé». Positivizzandola, si perde la sua connotazione restrittiva – «è da sé e da nessun altro che l'analista si autorizza» –, ossia che tale autorizzazione «non tollera terzi», inducendo invece l'impressione di un'arrogante autoaffermazione.

¹⁹ S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un interlocutore imparziale*, traduzione e cura di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 25. Musatti traduce: «La situazione analitica esclude la presenza di terzi» (*op. cit.*, p. 353), ma impiegando “escludere” (*ausschließen*) al posto di “non tollerare” (*vertragen*), com'è nel testo, si perde tutta la violenza dell'affermazione di Freud.

²⁰ Si vede come il principio metodologico dell'esclusione del terzo, nella misura in cui sopprime tutte le *Zielvorstellungen*, le “rappresentazioni finalizzate” che orientano il discorso dell'analizzante, sia già tutto iscritto nella regola fondamentale dell'associazione libera.

dai fini che l'analista e l'analizzante condividono di comune (e spesso tacito) accordo²¹. Mi riferisco a quei fini, a quelle esigenze che vanno a discapito della "realtà dell'inconscio" messa in atto dal transfert (una realtà duplice, ambigua, equivoca, indeterminata come quella del sogno o del fantasma, composta da un miscuglio inseparabile di parti del "mondo esterno" e del "mondo interno"), che sono gli araldi di una «realtà oggettivamente caratterizzata» che sarebbe la "vera realtà" *al di fuori* del transfert (considerato come un delirio).

Formulo qui l'ipotesi che l'assenza di una missione sociale definita dell'analista dipenda direttamente dalla natura del transfert, e che nel momento stesso in cui l'analista rendesse pubblici i suoi scopi e la sua funzione, mostrerebbe a tutti di essere in un'impasse riguardo al... transfert. Basta dimenticarlo, basta dimenticare questa curiosa sfaldatura di una terza persona a partire da una situazione d'interlocuzione, per ritrovarsi in un mondo più o meno ben ordinato, dove ciascuno – io, tu, egli – risponde dal suo posto ai suoi nomi e qualità. Un gatto allora è solo un gatto, e la "realtà" (clinica, traumatica, pulsionale, politica, ecc.) torna a imporsi sul linguaggio che il transfert – lui e solo lui – permetteva di apprezzare nel suo giusto valore... soggettivante²².

È Maurice Bouvet ad avere teorizzato una concezione del transfert che contrappone una "realtà soggettiva" – quella distorta e deformata dalle "difese più originarie" e dalle "imago genitoriali" che il "malato" proietta sull'analista – a una "realtà attuale" o "realtà tout court" o "realtà esterna" o "oggettivamente caratterizzata", verso cui bisogna condurre il "paziente", strappandogli il velo che lo acceca²³. L'analista avrebbe così un acces-

²¹ Si pensi a un'altro fondamentale principio metodologico dell'analisi, oggi completamente ignorato, secondo cui per tutto il tempo dell'analisi il soggetto si impegna a tenere in sospenso quelle decisioni che potrebbero radicalmente modificare la sua vita, come sposarsi, avere dei figli, cambiare città, ecc. Ora, non solo, se si tiene fede a questo principio, l'analisi deve necessariamente avere una durata sensibilmente inferiore alla media pluriennale di oggi, ma non pochi analisti auspicano o addirittura favoriscono questi obiettivi sociali (che spesso sono degli *acting out* travestiti), condividendoli con l'analizzante: l'analista è colui che permetterà di accedervi, così che l'analisi "finisce" nel conformismo sociale.

²² Cfr. G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, cit.

²³ «[...] chi dice proiezione, dice infatti sostituzione della realtà soggettiva alla realtà tout court»; M. Bouvet, "La cure-type", *Encyclopédie médico-chirurgicale*, «Psychiatrie», 1954, ripubblicato in *Œuvres psychanalytiques 2, Résistances, Transfert*, Paris, Payot, 1976, pp. 9-96 [trad. it. di A. Menzio, *Opere psicoanalitiche*, Vol. 2, *Le resistenze e il transfert*, Astrolabio, Roma 1975, pp. 10-83 – la cit. è a p. 41].

so diretto a queste due realtà che sarebbero in esclusione reciproca: quella soggettiva e delirante e quella “oggettivamente caratterizzata”, obiettivo della cura. Il commento di Le Gaufey è esemplare:

preoccupato di dimostrare al paziente che sta proiettando su una determinata realtà (quella della cura) degli elementi che provengono da altrove, Bouvet sviluppa una concezione del transfert che mira a convincere il paziente, in un modo o nell'altro, che così facendo è *fuori strada*: che confonde una realtà (psichica) con un'altra realtà (oggettiva, razionale, attuale, “tout court”, ecc.). Il che sarebbe possibile solo se l'analista fosse dotato di una percezione immediata e diretta della “realtà tout court” – una realtà che potremmo definire della cura “fuori dal transfert”²⁴.

Se l'analista non vi fa ostacolo, tutta l'esperienza dell'analisi mostra invece che nel transfert è impossibile separare queste due “realtà”, che di fatto permangono in un'ambiguità irriducibile, in una duplicità che non permette di orientarsi su una realtà “terza” al di fuori o al di sopra del transfert, e che sarebbe la realtà “tout court”.

Cercherò, per concludere, di mostrare con alcuni esempi comuni come la duplicità, indefinitezza, ambiguità, ecc., in cui è indispensabile che l'analista si mantenga se non vuole compromettere il transfert, può essere pregiudicata molto facilmente da quello che chiamerò un po' umoristicamente il “passaggio al terzo” dell'analista. È ciò che avviene per esempio quando un analizzante non paga una o più sedute a cui non è andato, e l'analista fa appello alla regola che impone inderogabilmente il pagamento di ciascuna seduta. È qui che interviene surrettiziamente quel terzo costituito dal dover rispondere a una *regola* e non direttamente all'*analista*, perché non può essere che quest'ultimo, “da sé”, e non una regola, a esigere il pagamento. Lo stesso avviene nel caso opposto, in cui l'analista, per indulgenza, pigrizia o viltà, non impone il pagamento delle sedute in questione, magari perché l'analizzante ha dei motivi gravi da addurre. Viene così introdotto un terzo che coincide con le necessità improrogabili della vita, istanze superiori a cui l'analisi deve inchinarsi. Lo stesso dicasi nel caso di continue richieste – indubbiamente per i motivi più plausibili, anzi inoppugnabili – di modifica dell'orario degli appuntamenti.

²⁴ G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, cit. corsivi dell'autore.

Faccio solo un accenno a un altro genere di terzo: l'emissione delle fatture. Se da un lato esse attestano, attraverso il pagamento dell'IVA, la differenza tra la psicanalisi e le professioni mediche e paramediche, che ne sono esenti, dall'altro non si può trascurare l'uso che gli analizzanti possono farne per imporre una realtà "fiscale" che si collocherebbe fuori dal transfert. Tutto il traffico fatto di codici fiscali, indirizzi civici, date, numerazioni, calcoli e conteggi sono un invito a nozze per l'ossessivo che rischia di farne il fine dell'analisi e perfino – nel caso dell'"analista iscritto all'Albo" – un mezzo per "scaricare" le sedute volta per volta o in un colpo solo, come è accaduto a un analista, implacabilmente installato nel posto di terzo, che si è visto recapitare un pacco contenente *tutte* le fatture emesse nel corso di un'intera analisi, restituita al mittente.

Ma come sempre, gli esempi più ragguardevoli e istruttivi li troviamo negli "errori di transfert" commessi da Freud (e da lui minuziosamente riportati e descritti) che non sono meno preziosi delle sue invenzioni e elaborazioni. Ne ricordo almeno due, dei più famosi.

Il primo costituisce una sorta di filo conduttore del libro di Le Gaufey. Quando, nel corso della sua seconda seduta, l'uomo dei topi oppone una fortissima resistenza a raccontare il supplizio dei topi di cui aveva udito la storia dal capitano M., che «amava evidentemente la crudeltà», Freud si precipita a rassicurarlo di «non avere alcuna propensione per la crudeltà», e aggiunge che certo non gli piace tormentarlo, ma che naturalmente non può dispensarlo da qualcosa su cui non ha potere²⁵. Per tutta risposta l'uomo dei lupi lo chiama più volte "*mio capitano*", «probabilmente, osserva Freud, perché all'inizio dell'ora gli avevo fatto notare che non ero crudele come il capitano M. e che non era mia intenzione tormentarlo inutilmente». Insomma, là dove Freud vuole individuarsi, defilarsi, sottrarsi al transfert mettendo per così dire i puntini sulle "i": «No, io non sono il capitano crudele», l'uomo dei lupi gli ribatte seduta stante: «Sì, mio capitano!». Poiché superare le resistenze e dire tutto ciò che viene in mente è un comando (*Gebot*) dell'analisi a cui non ci si può assolutamente sottrarre, è sufficiente immaginare tale comando come una crudeltà perché il supplizio dei topi introdotti nell'ano si "trasferisca" nel supplizio di dover e sottostare alla regola tassativa imposta dal comandante Freud: ecco il transfert, incentrato su quell'essere ibrido che ormai dobbiamo

²⁵ Tutte le citazioni (alcune ritoccate) si riferiscono alle prime pagine di S. Freud, *Osservazione su un caso di nevrosi ossessiva (caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909), in *Opere, cit.*, Boringhieri, Torino 1974, vol. 6.

chiamare il “Capitano Freud”. Possiamo dire che in questo “caso” a Freud è andata bene, poiché dichiarando: «Io non sono quel personaggio della tua storia con cui mi confondi», ha rischiato di distruggere il transfert e di non venire mai a sapere di quelle sensazioni osservate nel suo paziente (mentre raccontava il supplizio dei topi) che descrive come «l'orrore di un godimento a lui stesso ignoto». Non gli andò invece così bene con l'uomo dei lupi, che per tutta la vita (e oltre!), si rinchiuso in un legame esclusivo (impossibile chiamarlo “transfert”) non con il suo analista (Freud non lo era ormai più), ma con il Padre della psicanalisi di cui s'immaginò essere il Figlio prediletto, l'Unto del Signore²⁶. Com'è potuto accadere? A causa della smodata *passione di sapere* di Freud, che poteva essere appagata da colui supposto custodire il segreto della *Urszene*, la «scena primaria»²⁷, pietra angolare della teoria e arma letale per sconfiggere in un colpo solo e definitivamente il nemico più potente: Jung. Accecato dal fine supremo di poter ricostruire una specie di *Big Bang* dell'universo psichico, Freud sacrificò il transfert di Sergej Costantinovič Pankëev per trasformare quest'ultimo in quel monumento della storia della psicanalisi che fu *Der Wolfsmann*, colui che generò la “scena primaria” al Padre della psicoanalisi. Freud commise così tre errori.

In primo luogo, decretando una sentenza di morte costituita dall'imposizione di un limite inesorabile all'analisi, che sarebbe dovuta finire, *qualunque cosa* fosse successa, improrogabilmente a un'ora X. Per scongiurare questo limite, per sopravvivere, l'uomo dei lupi è rimasto sospeso in un non-tempo pietrificato, in una vita immobile e senza progressi, interamente occupata e regolata, quando non era in preda al delirio, dalle norme “anali” care al mondo dell'ossessivo, di cui Freud accetta di diventare il padrone reale.

In secondo luogo, con l'offerta di un dono, ripetuto puntualmente ogni anno per sei anni, consistente in una somma di denaro ricavata dalla colletta tra gli analisti più vicini a Freud, «per i grandi servigi resi dall'uomo dei lupi alla causa psicoanalitica».

In terzo luogo, garantendogli l'analisi gratuitamente, e continuando a assicurargliela gratis d'autorità presso gli analisti che presero successiva-

²⁶ È noto che tutta l'analisi dell'uomo dei lupi con R. M. Brunswick è consistita nel tentativo di liberarlo dal “transfert” che lo incatenava a Freud.

²⁷ Anche molti anni dopo la sua analisi, Freud si è spinto a scrivere lettere all'uomo dei lupi per avere da lui la conferma o la smentita della realtà di certi particolari riguardanti la *Urszene*.

mente in analisi l'uomo dei lupi, onorati di avere un posto assicurato nella storia della psicanalisi grazie all'Eletto.

Moreno Manghi (Natale 2017 Capodanno 2018)